



Lettera settimanale ai parrocchiani

Anno trentunesimo

n. **6**

10 ottobre 2021

Parrocchia S. Michele a Castello, via S. Michele a Castello, 14, 50141 Firenze,
Informazioni parrocchiali, non in commercio, riprodotto in proprio
tel. 055451335 - 3292470165 e-mail: chiesacastello@libero.it



Le troppe parole

Carissimi sorelle e fratelli di Castello,

in questi giorni mi è capitato di interrogarmi su quale sia stato e sia tuttora l'effetto della pandemia sui rapporti tra le persone, compresi i rapporti con Dio e con la sua Parola.

Da molte parti si sottolineano gli effetti negativi dello stare chiusi: l'isolamento dei piccoli e degli anziani, la violenza favorita dalla convivenza forzata in piccoli appartamenti, la solitudine dei giovani a cui sono mancate le relazioni con i compagni e tanti altri fenomeni che ci stanno preoccupando.

Il silenzio forzato e non scelto si è cercato di riempirlo con la tecnologia, con l'uso parossistico dei mezzi di comunicazione forniti dai social. Un surrogato che forse ci ha illuso e ci ha spinto a riempire la nostra vita di parole lanciate verso gli altri senza preoccuparci della risposta.

È successo anche a noi chiesa: le messe su facebook, i riti e gli incontri in streaming, sono state scelte talvolta necessarie, ma hanno fatto dimenticare il silenzio e la meditazione, che alla base della preghiera.

Il brano della Lettera agli Ebrei della messa di oggi ci richiama all'ascolto e all'accoglienza della Parola di Dio e quindi al silenzio. Se c'è una Parola della Scrittura che nessuno "ascolta" è proprio quell'invito ad ascoltare che segna tutta la bibbia.

Ascoltare è il presupposto per accorgersi della presenza di un altro, e anche dell'Altro, che è Dio. L'incontro non sarà cercare l'emozione di una celebrazione o la soddisfazione di aver fatto "qualcosa di buono" per gli altri a propria gratificazione e certificazione.

Si narra che il santo Curato d'Ars una volta si avvicinò incuriosito ad un vecchio che ogni giorno entrava in chiesa e si fermava in totale silenzio. Il buon Parroco gli domandò che cosa facesse, visto che sicuramente non diceva alcuna orazione. La risposta fu lapidaria e sconvolgente per il prete: «Lui mi guarda e io Lo guardo!».

Guardare Dio e lasciarsi penetrare dalla sua Parola richiede quel silenzio che come cristiani dobbiamo recuperare. La chiesa italiana con il Sinodo ci propone di camminare insieme. Si tratta di ascoltare ciò che lo Spirito dice alle chiese. Questo possiamo farlo solo se prima e durante ci sarà stato e ci sarà il silenzio e l'ascolto della Parola.

Soltanto così potremo insieme metterci in cammino per rinnovare il volto della chiesa, appannato dal peccato di tutti, evitando il rischio molto pericoloso di preoccuparci di fare cose buone, congressi, manifestazioni, celebrazioni e iniziative in nome di uno (Dio) che non si conosce, anche se ci crediamo tanto cristiani.

don Paolo



LA PAROLA DELLA SETTIMANA

IL CAMMELLO E LA CRUNA DELL'AGO

Il vangelo di Marco che guida la liturgia di queste domeniche ci mette davanti Gesù che continua il suo percorso di istruzione dei discepoli mentre va verso Gerusalemme.

Narrando l'incontro con un tale che gli chiede a quali condizioni si può ottenere la vita eterna, l'evangelista ci dà una descrizione sommaria, ma efficace di questo personaggio.

L'incontro inizia male per lui: si inginocchia platealmente, lo chiama "maestro buono", gli chiede quello che ogni buon israelita dovrebbe già sapere, con l'evidente scopo di vantare la sua osservanza ai comandamenti fino dall'infanzia. Un atteggiamento che sembra irritare Gesù, che gli risponde bruscamente: "buono è solo Dio".

Per la vita eterna è richiesta l'osservanza dei comandamenti che però questo tale ha davvero osservato.

Un invito che spiazza

A questo punto Gesù cambia atteggiamento: "lo guardò nel suo intimo e lo amò" (10,21) e offrendogli la possibilità di seguirlo sulla via che egli sta percorrendo. Lasciare tutto quello che costituisce la sua sicurezza: scelta dura che questo tale non si sente di portare avanti.

Un episodio che può essere letto in vario modo o come una vicenda che riguarda quel tale e tutti coloro che pensano che la vita eterna si possa acquisire con meriti personali o anche come un insegnamento valido per i discepoli e per le comunità cristiane di ogni tempo.

Un vizio antico

La presunzione di poter "ottenere come un'eredità", come un diritto, la vita eterna con atteggiamenti di devozione religiosa e con l'accumulo di opere, senza avere il coraggio di rinnovarsi per diventare "bambini", con le mani vuote sia di potere che di meriti da poter esigere, è spesso la pretesa di buoni cristiane e della chiesa intera.

È la via della povertà sotto tutti gli aspetti e della sequela di Gesù senza condizioni ciò che viene richiesto. Cosa che i discepoli non riescono a comprendere e rimangono sconcertati.

Per i discepoli infatti è l'insegnamento che segue sulla ricchezza e sul credere di avere meriti speciali.

Il regno e la ricchezza

L'esempio del cammello, che certamente non passa per la cruna di un ago, rende bene l'idea della impossibilità per l'uomo di salvarsi da solo e della grande bontà di Dio per cui ciò che è impossibile diventa possibile.

Chi lascia tutto non accumulerà meriti, ma troverà tanti fratelli e ospitalità nelle comunità cristiane. Ma insieme a questo ci saranno anche le persecuzioni e le prediche inascoltate, come è successo al Maestro e anche, senza la pretesa di santificarlo, succede oggi a papa Francesco.

I primi e gli ultimi

Un arrovesciamento che Marco sintetizza con un versetto che non viene riportato dalla liturgia di oggi: "Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi saranno primi" (v. 31).

La vera sapienza

Il libro della Sapienza, da cui è tratta la prima lettura della messa di oggi, ci ha detto: "Per questo pregai e mi fu elargita la prudenza, implorai e venne in me lo spirito di sapienza" che, con una traduzione non troppo felice del testo greco, ci invita a rivolgerci a Dio per chiedere la capacità di valutare le situazioni e di saper scegliere la strada giusta, accogliendo quella parola che, come dice la Lettera agli Ebrei (secondo lettura), ha la capacità di trasformare chi la accoglie.

don Paolo

LA LETTERA AGLI EBREI

Per noi oggi la Lettera agli Ebrei è un testo di difficile comprensione perché è opera di un giudeocristiano del primo secolo, inviata ad una comunità, forse in Roma, ma composta per la maggioranza da giudeocristiani come il suo autore. Molti ipotizzano che la persecuzione di cui si parla sia l'editto dell'imperatore Claudio del 49 d.C. che cacciava da Roma gli ebrei e i cristiani considerati perturbatori dell'ordine pubblico per le continue dispute al loro interno.

Il compimento dell'attesa

L'autore è un giudeocristiano che scrive ad altri che, come lui, conoscono bene le Scritture e si muovono con familiarità tra le interpretazioni dei rabbini del tempo. Anzi sta proprio in questa capacità l'originalità di questo scritto, che riesce a costruire un precorso, che poi sarà vincente e che permetterà di interpretare il messaggio cristiano e la vicenda di Gesù come compimento di tutto il cammino e l'attesa del popolo di Israele.

La Parola si fa carne

Questo scritto inizia con una frase conoscitivissima: "Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo" (1,1-2).

È questa una tesi che percorre tutta la lettera, perché sull'accoglienza della Parola di Dio si fonda fin da principio tutto il rapporto con il popolo dell'alleanza da Abramo in poi.

Un popolo dalla testa dura

Tutta la storia di Israele è costruita su Dio che parla e il popolo che ascolta e accoglie, ma questa accoglienza sarà sempre parziale. Nel testo ritorna continuamente la sottolineatura della disobbedienza di Israele. L'unico "davvero obbediente", come abbiamo ascoltato nel brano letto domenica scorsa, è il Figlio, che per questo è erede e rivelazione piena. Si tratta di quel "Verbo" di cui parla il vangelo di Giovanni nel suo prologo (Gv. 1,1-18).

L'autore fa notare e descrive tutte le volte che

Israele non ha ascoltato la parola e ne ha dovuto subire le conseguenze. Scorrendo la storia si parla della disobbedienza del popolo a Mosè e ai comandamenti che Dio aveva dato, che costrinse alla lunga permanenza nel deserto, e di tutte le altre volte in cui, nonostante i profeti, il popolo non ha ascoltato e si è ritrovato sconfitto e disperso.

Ora che il Cristo si è manifestato come colui che incarna pienamente la parola è lui il punto di riferimento per il cammino. È lui la Parola vivente.

Gesù Cristo fa la differenza

Il rischio di non ascoltarlo, ci dirà anche il vangelo di oggi, diventerà giudizio di condanna perché impedirà l'ingresso nel regno, vera terra promessa e che l'autore chiama, citando il salmo 95, "il riposo di Dio", quella pienezza che l'Apocalisse chiamerà "Gerusalemme del cielo" (21,1-7).

Il brano che ascoltiamo oggi esorta con forza la comunità dei credenti in Cristo alle prese con le difficoltà e la persecuzione ad accogliere la parola che è Parola definitiva, viva ed efficace, come una spada a doppio taglio, perché da essa ogni discepolo dovrà lasciarsi tagliare e sconvolgere nell'intimo della sua persona come Abramo, per "entrare nel riposo di Dio".

Una spada a doppio taglio

Spada che taglia in profondità e non lascia scampo. Niente le è nascosto e non ammette tergiversazioni.

Alla Parola nulla sfugge: essa opera davvero una divisione che si risolve solo arrendendosi ad essa. Dio attraverso di essa getta il suo sguardo sull'uomo e sulla intera comunità. Lo svelamento della Parola diventa giudizio che determina la salvezza o la rovina.

Seguirla è dunque lasciarsi giudicare da Dio e lasciarsi salvare offrendosi senza riserve all'azione di Cristo, passando attraverso di lui, per entrare nel "riposo di Dio" nella pienezza della risurrezione.

(2. continua)

LA NUOVA BABELE

C'è stato un periodo in cui gli slogan sulla bocca di tutti erano: "dare la parola", "prendere la parola", "diritto di parola". Si cominciò allora a parlare di "testimonianza" intendendo "racconto" di esperienze che per lo più erano sensazioni ed emozioni, come si dice ancora oggi.

C'è stato chi ha combattuto battaglie feroci per conquistare alla parola spazi di espressione e casse di risonanza. Tutti devono parlare, si diceva, tutti devono dire la loro, tutti hanno qualcosa di sacrosanto da esprimere: uno vale uno!

Esigenze più che legittime! Richieste sacrosante, tese a spezzare la cerchia dei potenti che con il loro "linguaggio particolare", spesso ermetico e da "addetti ai lavori" approfittavano e approfittano del povero che non sa parlare.

Le vecchie culture che dividevano fra loro le classi, ma che le unificavano al loro interno, hanno nel frattempo perso la loro "cultura" scimmiettando gli emergenti (il citatissimo don Milani lo aveva previsto, ma nessuno se ne ricorda), ma gli individui non hanno trovato la loro libertà e la loro emancipazione.

La tanto vantata partecipazione è divenuta soprattutto in politica, ma non solo, lo strumento per contrabbandare l'immobilità del potere che può così giovare della "babele" per affermarsi sempre di più.

Il parlare, anziché essere il contributo responsabile per la crescita di tutti, è divenuto per chi riesce ad apparire un meccanismo per affermare la propria presenza spesso contro gli altri.

Lo stesso fenomeno si è auto-moltiplicato con l'avvento della rete e dei social e il loro effetto moltiplicatore. Gli slogan si alimentano e a loro volta alimentano le emozioni e le suggestioni. A

lungo andare, almeno fino ad oggi, strumenti che si sono dimostrati incapaci di produrre concreta progettualità. Sono solo veicoli moltiplicatori del consenso. Tutti parlano di tutto e di tutti.

Tutti hanno una parola da spendere su tutto: quanto maggiore è l'incompetenza, tanto più grande è l'alluvione di parole. Le *fake news* ne sono l'abbondante e tossico sottoprodotto.

Nel frattempo anche il linguaggio della politica è passato dalla paludata e talvolta incomprensibile argomentazione alle parole sempre più urlate. Non si argomenta, ma si offende l'avversario cercando di delegittimarlo.

Quadro pessimista, dirà qualcuno. Ma come è possibile non pensare in questi termini della situazione attuale di fronte alla parola così secca e nuda del Vangelo? "Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno" (Mat. 5,37).

Sarà bene ricordare tutti che i primi cristiani chiamarono "confessori" non quelli che confessavano la loro fede con la bocca, ma quelli che scrissero col sangue della persecuzione la loro parola.

In questi ultimi anni sono stati molti, troppi quelli che per la loro testimonianza hanno dato la vita e non solo tra i cristiani.

Annamaria Fabri

Lunedì 11 ottobre ore 21 Compagnia dei Battuti "Felix Ensemble"

esegue

*musiche di Donizetti, Franz Joseph Haydn,
Carl Aghte, Wolfgang Amadeus Mozart*

CALENDARIO

Domenica 10 ottobre: 28a del tempo ordinario

- ore 10.30 s. Messa

Martedì 12 ottobre: ore 18.00 s. Messa

Giovedì 14 ottobre: ore 18.00 s. Messa

Sabato 16 ottobre: ore 16.00 Battesimo

ore 18.00 s. Messa

Domenica 17 ottobre: 29a del tempo ordinario

- ore 10.30 s. Messa

Puoi trovare

Castello 7

in formato pdf

a questo indirizzo:

<http://users.libero.it/don.paolo.aglietti/castellosette.html>

la nostra mail:

castellosette@iol.it